



Con la poesia tra quel che ci supera ma che non possiamo annullare

di Don Giuseppe Oliva

Si può dire che nelle due parole "condizione umana" l'uomo è definito nel suo essere e nel suo esistere, cioè nella sua nuda personalità di animale pensatore e ragionante, fisicamente e psichicamente sagomato e collocato in un contesto di tempo e di luogo. In questo quadro egli esercita l'attività del suo pensiero, il quale ha per oggetto non solo il sensibile e l'intelligibile, ma anche *un certo invisibile e incomprensibile*, che gli appartiene, e che avverte come ineludibile; in parole più semplici si direbbe che l'uomo sperimenta in sé una coscienza morale che lo apre e una trascendenza, a un di più, che si può anche rimuovere, o tentare di rimuovere, ma non facilmente annullare.

I poeti

Di questa dimensione o coscienza morale la poesia risulta una interprete valida e unica (accanto alla filosofia, in un altro versante). Ci sono poeti, e sono tanti, che, in merito, ciascuno su misura di se stesso, hanno scritto cose mai prive di senso, anzi spesso molto interessanti: leggendoli, li ho confrontati con le mie esigenze... artistiche e un po' anche teologiche, e posso dire che li ho sempre apprezzati, anche quando di questa coscienza morale o dimensioni davano interpretazioni da me non condivisibili.

Ora entrando subito in argomento, faccio notare che la condizione umana, se in sé è un tema e problema, lo è anche, e di più, per quel che essa contiene ed esprime: *il male, il dolore, il dopo-morte, Dio, Cristo...* argomenti, anche essi, che si pongono come inerenti al senso pieno della vita e che la poesia ha percepito, spesso in modo straordinario, nella loro complessità e drammaticità.

I

La "condizione umana"

da "Il libro" di Giovanni Pascoli
in "Primi poemetti"

*Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.
E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento, con l'impaziente mano.
E poi li volge a uno a uno, lenta-
mente, esitando; ma via via più forte,
più presto. i fogli contro i fogli avvenuta.
Sosta... trovò?...*

.....

E sfoglia ancora...

.....

*Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti,
invisibile, là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,
sotto le stelle il libro del mistero.*

L'immagine è un po' cupa... ma chi conosce bene il poeta e l'uomo Pascoli non la troverà sorprendente. Ad ogni modo, la poesia indica bene la coscienza insoddisfatta dell'uomo, che vorrebbe leggere bene la sua vita per averne esatta coscienza... ma per tutto il tempo, sia esistenziale che storico, questa lettura sarà praticamente impossibile: il corrucchio dello... *sfogliare invano-sempre* e il senso di una fatalità *senza speranza!*

II **La "sofferenza"**

Su questa stessa lunghezza d'onda è anche l'altra poesia di Giovanni Pascoli, "X agosto", che della condizione umana mette in evidenza la cruda e dura realtà della sofferenza, provocata da altri, come l'assassinio del padre, o fatalmente legata all'esistenza umana da una potenza anonima, che non si svela, ma che si accampa invisibile come presenza cosmica, la quale colpisce crudelmente e una rondine e una persona... Direi che qui siamo di fronte a un pessimismo più che leopardiano: la terra "atomo opaco del male" non ha schiarite... e le stelle possono solo irrorarla di lacrime. Non c'è riscatto che valga. Né ci sarà.

Ecco "X agosto" di di Giovanni Pascoli in "Myrica"

*Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella avea nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.
Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.
Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli occhi aperti un grido:
portava due bambole in dono...
Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano;
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.
E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!*

III

Ho precedentemente accennato al pessimismo leopardiano. In tema di sofferenza, o di dolore obiettivamente considerato, non può mancare Giacomo Leopardi, che in merito è emblematico, come Schopenhauer lo è in filosofia. La sua figura e la sua poesia hanno forte risonanza non solo negli studi liceali: esse s'impongono come testimonianza di umanità e di arte poetica per ogni età e per ogni cultura.

Nei suoi "Canti" il dramma umano della sofferenza è modulato in diverse chiavi espressive. Quando bisogna scegliere tra i suoi versi, parlare di imbarazzo della scelta non è un espediente formale. I versi che riporto qui di seguito, tratti da "Ultimo canto di Saffo" li ho ritenuti molto indicativi allo scopo di questo scritto, perché comprendono un marcato arco del pensiero leopardiano, una specie di sintesi assai vibrante e toccante. Ho ripensato a questi versi ultimamente quando ho letto su Civiltà Cattolica (quaderno 4003- 25 marzo - 8 aprile 2017) l'articolo "La religiosità di Giacomo Leopardi" di Giuseppe Bortone S.J., nel quale viene riferita e dimostrata la sua conversione o del suo ritorno alla fede, alcuni giorni prima della morte, che avvenne il 14 giugno 1837, all'età di 38 anni. Ecco da "Ultimo canto di Saffo" di Giacomo Leopardi in "Canti".

*Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
macchiommi anzi il natale, onde si torvo
il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
di misfatto è la vita, onde poi scemo
di giovinezza, e disfiurato al fuso
dell'indomita Parca si volvesse
il ferrigno mio stame? Incante voci
spande il tuo labbro: i destinati eventi
move arcano consiglio. Arcano è tutto
fuor che il nostro dolor. Negletta prole
nascemmo al pianto...*

Come è evidente... sull'immutabile stato dell'esistenza... nessuna luce... solo sofferita rassegnazione. Ma... mi sia consentito dire... una sorpresa o rivelazione dell'umano!! La potenzialità poetica di una persona (qui... Leopardi... prima... Pascoli) riesce a vincere la forza paralizzante del dolore e a renderlo oggetto di... poesia... la quale è anche godimento... artistico... che lo può intendere solo chi lo prova.

IV

Vita d'oltre-tomba

Sul dopo-morte, o altro mondo, o, più esattamente, sulla *immortalità dell'anima* la letteratura poetica registra i pro e i contro a seconda dei tempi e dei soggetti poeti. Accanto alle negazioni radicali stanno le affermazioni chiare e motivate. Bisogna aggiungere però anche che la parola immortalità non

sempre viene assunta con *significato univoco*: essa può significare per molti semplicemente *memoria*, mentre il vero significato è quello di *sopravvivenza reale della persona* in una dimensione nuova di trascendenza. Tra questi due estremi di affermazione e di negazione, di immanenza (memoria) e di trascendenza (sopravvivenza) non mancano posizioni sfumate ed equivoche, di problematica teorizzata e di distacco pregiudiziale.

Dalla parte della immortalità intesa come sopravvivenza personalizzata basta ricordare la *Commedia* di Dante, che, oso dire, contiene tutto il tema. Di altri poeti mi permetto di riportare un verso di Giacomo Zanella, che mi è parso originale e bello: *Io nella tomba troverò la culla.*

Sul versante, invece, della negazione mi son fermato a Ugo Foscolo, perché nel sonetto "Alla sera", con le due parole *nulla eterno* descrive il suo pensiero con decisa evidenza e poi perché nel carme "I sepolcri", teorizza in splendidi versi *la illusione* come sostituto della immortalità reale, che non c'è. Ed ecco: da "Alla sera" di Ugo Foscolo in "Liriche e satiriche".

*Forse perché della fatal quiete
tu sei l'imgo, a me si cara vieni
o sera...
Vagar mi fai coi miei pensieri sull'orme
che vanno al nulla eterno.
E ecco, ancora da "I Sepolcri"
Ma perché pria del tempo a sé il mortale
invidierà l'illusion che spento
pur lo soffermi al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente dei suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celesti dote e negli umani; e spesso
con lui si vive con l'amico estinto,
e l'estinto con noi...*

Su questa visione o tesi foscoliana si muovono tanti altri in una specie di autocompensazione per la vera immortalità non accettata. Il poeta latino Orazio l'aveva affermata solennemente e altrettanto Ovidio, il quale però si era aperto anche al concetto di immortalità: in *Metamorfosi* XV, 153-155 scrive "...
le anime non muoiono, e sempre, abbandonata la loro sede di prima/ sono accolte in una nuova casa e lì abitano e vivono.

V

Dio. Cristo. ragione-fede

Penso che si possa legittimamente affermare che le tre voci direttamente o indirettamente si identificano o tra loro s'intrecciano e si integrano: ovviamente mi riferisco alla nostra

cultura occidentale, legata, come è sufficientemente dimostrato, all'*ebraismo* e al *cristianesimo*. Ho potuto meglio verificare tutto questo leggendo ultimamente i tre volumi di *Volti di Gesù nella letteratura moderna* di P. Ferdinando Castelli, critico letterario di *La Civiltà Cattolica*, quindicinale dei PP. Gesuiti d'Italia, e molti anni fa leggendo *Scrittori al traguardo*, in otto volumi in formato minore, di P. Domenico Mondrone, anche lui critico letterario di *Civiltà Cattolica*.

Colpisce nel segno lo scrittore russo Dostoevskij quando in *Taccuini per "I demoni"* scrive: "... che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione sine qua non e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: il verbo si è fatto carne e la fede in queste parole.

Ora in questa pendolarità del poeta, uomo e artista, tra Dio, come sentimento e aspirazione, e Cristo, come visibilità e umanità tralucante di divinità... la poesia ha fatto una sua scelta espressiva: riporto qui di seguito alcuni versi del poeta austriaco *Rilke*, di *Carducci* e di *Ungaretti* che ho scelto per la loro potenza di immagine e di sentimento. Diversi e opposti tra di loro, questi tre poeti esprimono tre modi di comportarsi con Dio: *Rilke* nell'*immedesimarsi* del suo mistero, *Carducci* nel *respingerlo*, *Ungaretti* nel *sentirlo* come salvezza e conforto.

Ecco *Rilke*: *Spengimi gli occhi e io Ti vedo ancora,
Rendimi sordo e odo la Tua voce,
Mozzami i piedi e corro la Tua strada,
Senza favella, a Te sciorrei preghiere!*

*Dirompimi le braccia e io Ti stringo
Col cuore mio, fatto repente mano;
Se fermi il cuore, batte il mio cervello
Ardi anche questo e il mio sangue, allora,
Ti accoglierà, Signore, in ogni stilla.*

Di *Carducci* trascrivo alcuni versi di "In una chiesa gotica" (in "Odi barbare"): in *Carducci* l'anticlericalismo ottocentesco si trasforma in anticristianesimo un po' plateale, ma mentre l'anticlericalismo resiste... l'anticristianesimo qualche volta si attenua.

Ecco i versi: *Addio semitico nume! Continua
nei tuoi misteri la morte domina.
O inaccessibile re degli spiriti
tuo templi il sole escludono.
Cruciato martire, tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l'aer contamini*

Certo, il rifiuto è, come si dice, viscerale, e la poesia non ne guadagna tanto... ma... è quel che è avvenuto anche in *Nietzsche*, solo che lui è un filosofo... e la ragione qualche volta si autogiustifica al linguaggio duro... ciò che alla poesia... può nuocere.

Ma ecco Ungaretti credente, oltre che poeta riconosciuto da tutti di grande valore. Dalla poesia "Mio fiume anche tu" (in "Dolore") trascrivo:

*Mio fiume anche tu, Tevere fatale,
ora che notte già turbata scorre;
ora che persistente
e come a stento erotto dalla pietra
un gemito d'agnelli si propaga
smarrito tra le strade esterrefatte
.....
ora che scorre notte già straziata
....
ora che già sconvolta scorre notte,
.....
ora, ora mentre schiavo
il mondo d'abissale pene soffoca
.....
ora che insopportabile il tormento
si sfrena fra i fratelli in ira a morte;
ora che osano dire
le mie blasfeme labbra:
"Cristo, pensoso palpito,
perché la tua bontà
s'è tanto allontana?"
.....
.....
ora che nelle fosse
con fantasia ritorta
e mani spudorate
dalle fattezze umane l'uomo lacera
l'immagine divina
e pietà in grido si contrae di pietra;
.....
.....
So che l'inferno si apre sulla Terra
su misura di quanto
l'uomo si sottrae, folle,
alla purezza della Tua passione.
.....
.....
Cristo, pensoso palpito,
astro incarnato nell'umane tenebre
.....
d'un pianto solo mio non piango più.*

In Ungaretti si verifica l'affermazione di Dostoevskij: se si accetta Cristo si accetta Dio e a lui ci si sente vicini.